

Andrea Baiocco

# L'OMBRA DELL'ODIO



ZONA *contemporanea*

Diceva Carl Gustav Jung che l'ombra, elemento comune ai miti di tutto il mondo e appartenente a ciascun essere umano, rappresenta la parte della psiche più sgradevole in quanto coincide con gli impulsi istintuali che l'individuo tende a reprimere. Essa è contro le regole della società, la tradizione e la consapevolezza dell'io, poiché costituisce i tratti sgradevoli del carattere o le tendenze incompatibili con la vita del soggetto. Il problema è che, meno l'ombra è incorporata a livello cosciente più è nera e densa. Affinché il suo effetto negativo venga neutralizzato, essa va guardata in faccia e conosciuta in tutti i suoi tratti penosi e conturbanti, dato che essa è, quando integrata e consapevole, limo fecondo e propulsore, pur se primitivo ed infantile, che rende l'esistenza vitale. Tale integrazione costituisce, per Jung, il cammino verso l'«individuazione», cioè la piena realizzazione di se stessi, di ciò che uno è.



*L'ombra dell'odio*

romanzo di Andrea Baiocco

ISBN 978-88-6438-175-6

Collana ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore – [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Stefano Ferrari

editing e impaginazione: David Nieri Servizi Editoriali

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2011

Andrea Baiocco

# L'OMBRA DELL'ODIO

ZONA Contemporanea



*Le conseguenze della collera  
sono molto più gravi delle cause*

Marco Aurelio, *Pensieri*

*La cattiveria è sempre frutto  
di una malattia*

Lucio Anneo Seneca, *La felicità*

*Libera nos a malo*

Luciano Ligabue



# 1

La strada era silenziosa. I pochi lampioni che la illuminavano emanavano un fioco bagliore che evaporava nell'umidità della sera. L'asfalto, nero e bagnato, luccicava. Alcune auto parcheggiate lungo i marciapiedi, immobili e scure, sembravano abbandonate lì da anni.

Era tardi. E non c'era nessuno. A quell'ora, in quella piccola via del centro direzionale dove avevano sede numerose multinazionali, studi legali e di commercialisti, assicurazioni e banche, ora regnava la calma. I grandi palazzi che la circondavano, fino a poche ore prima brulicanti di vita, telefonate, riunioni, vertici, trattative, adesso erano bui e semideserti. Sembravano i resti di templi appartenuti a civiltà morte e sepolte da millenni. Qua e là rimanevano illuminate, come fioche stelle evanescenti nell'universo scuro, le finestre dei pochi tiratardi trattenuti dalla frenetica caccia alla carriera, per una posizione migliore, un prestigio migliore, uno stipendio migliore. Gli impiegati, in massa, erano usciti da tempo. In lontananza si udiva il brusio del traffico che percorreva le grandi arterie cittadine attraversate dalle lunghe e lente colonne dei veicoli diretti a casa.

La ragazza apparve all'improvviso nella luce soffusa di uno dei lampioni. Sbuco per un istante come un fantasma, per poi scomparire, di nuovo, nel buio.

Stava correndo. Muoveva le gambe in modo frenetico e con le braccia spingeva nell'aria con foga, come nel tentativo, ansioso e disperato, di darsi maggiore slancio. Sul volto aveva un'espressione terrorizzata. A tratti, si voltava indietro. O guardava verso l'alto, in direzione delle rade finestre illuminate, nella speranza che qualcuno si affacciasse e la vedesse. Ma nessuno si accorgeva di lei. Nessuno la poteva aiutare.

Ansimava. Avrebbe voluto gridare per attirare l'attenzione di quelli che erano rimasti al lavoro. La paura, però, le bloccava la voce e lei non riusciva a produrre che un rantolo smorzato.

Era vestita in modo elegante. Impermeabile leggero chiaro e lungo, tailleur grigio scuro gessato con la gonna, camicetta bianca, scarpe nere, lucide, di classe. I tacchi, alti, risuonavano sull'asfalto con un ticchettio

convulso mentre correva e i lembi dell'impermeabile sbattevano a destra e sinistra nello slancio della fuga. Quando passava vicino a un'auto parcheggiata si avvicinava e guardava all'interno per vedere se dentro vi fosse qualcuno, un impiegato ritardatario, una coppietta appartata. Ma le automobili erano tutte deserte. Allora riprendeva a correre. Stava scappando verso il fondo della via dove l'asfalto si perdeva nel nulla.

Dietro di lei, un uomo la seguiva. Le teneva fissi addosso gli occhi chiari, dall'espressione rude. Nella mano destra impugnava un'arma, un fucile scuro, corto, dalla canna spessa e grossa, il calcio come quello di una pistola. Vestiva una giacca lunga di pelle nera lucida, felpa e camicia scure, jeans grigi e scarponcini anfibì. Procedeva con passi veloci e decisi, lo sguardo fermo per non perdere di vista la giovane che gli correva davanti a poche centinaia di metri.

Come al solito, la ragazza era uscita tardi dall'ufficio. Mentre i colleghi erano via via tornati a casa, lei era rimasta china sulla scrivania per sbrigare le ultime pratiche rimaste, fare il punto della giornata e organizzare quella successiva. La carriera era ciò cui teneva di più.

Quando, finalmente, aveva deciso di andarsene, era buio da tempo e la sede del grande studio di commercialisti per cui lavorava, uno dei più importanti della città, si era svuotato.

Mentre raggiungeva la sua auto parcheggiata in strada si era distratta a pensare cosa mangiare quella sera, cosa guardare alla televisione. E cosa fare l'indomani.

Era soddisfatta. Una bella giornata di lavoro. Una serata di quiete. E un nuovo giorno di obiettivi e risultati che l'aspettava.

Il suo nome era riecheggiato, improvviso, nel buio. Si era voltata di scatto.

Un'ombra, in un angolo, in piedi. Qualcuno. Uno sconosciuto, un uomo, che la stava aspettando. Aveva avuto un sussulto.

Chi era? Che cosa voleva da lei?

L'aveva guardato con timore. La strada era vuota e lei si era sentita spaventata: aveva temuto un'aggressione.

Poi, in un attimo, l'aveva riconosciuto.

Tu? Che cosa? Da dove?

Subito dopo aveva visto l'arma.

Lo stupore.

Ma? Perché?

Lo sconosciuto le aveva puntato contro il fucile.

Lei era rimasta immobile per un istante che le era sembrato un'eternità.  
Si era aspettata di sentire il colpo.

Ma non era accaduto nulla.

Così si era voltata ed era scappata via, iniziando a correre lungo la piccola via deserta. L'uomo le era andato dietro. Lo aveva visto iniziare a inseguirla, con quel suo passo rapido e deciso.

Ora, dopo aver percorso, fuggendo, tutta la strada, si sentiva stanca. Per quanto aveva corso? Non lo sapeva. In quel momento le pareva che quella piccola via si fosse allungata a dismisura per milioni e milioni di chilometri. L'affanno cresceva, le braccia pesavano, le gambe sembravano non rispondere, gli occhi le lacrimavano. Non ce la faceva più.

Arrivò dove l'asfalto si perdeva in un campo di terra compatta punteggiato da qualche raggrinzito ciuffo d'erba secca e pochi, radi, cespugli crespi. Al centro, lo scheletro distrutto e bruciato di un vecchio furgone. Sfinita, raggiunse la carcassa annerita, le girò intorno e si fermò dalla parte opposta a quella da cui era arrivata per prendere fiato, appoggiandosi alla fiancata. Le pulsava la testa e non riusciva quasi più a respirare. Si voltò indietro per guardare dove fosse il suo inseguitore.

Non lo vide.

Se n'è andato? Magari... forse... forse sì. Forse ha deciso di lasciarmi stare.

Un rumore alla sua sinistra la fece voltare.

Lui era lì, accanto allo scheletro nero del furgone, immobile. La guardava con i suoi occhi chiari, gelidi, il volto teso.

Lei rimase a bocca aperta. Negli occhi le si dipinse la paura. Non ebbe la forza di muoversi.

L'uomo allargò le labbra in un sorriso tirato. Poi alzò il fucile, lo afferrò con entrambe le mani e lo puntò verso di lei.

La ragazza chiuse gli occhi, rimanendo in apnea.

Lo sconosciuto si fermò un istante. Subito dopo premette il grilletto. Il colpo rimbombò come un'esplosione tra i muri dei palazzi intorno. La giovane, colpita in pieno petto, fu sbattuta con violenza contro la fiancata del furgone. Poi si piegò su se stessa con un rantolo e cadde a terra con un tonfo.

L'uomo rimase fermo qualche istante a guardarla. Il sorriso, sempre duro e teso, gli si allargò. Quindi si voltò tornando verso la strada buia e scomparve nell'oscurità.

Il tribunale era affollato, quella mattina. Fuori dalle aule si accalcava una folla varia, formata da parenti e amici dei processati, testimoni e avvocati che gesticolavano con enfasi spiegando norme e leggi con espressioni mirabolanti e incomprensibili, citando una legge dietro l'altra. I loro interlocutori li guardavano con perplessità, ma se qualcuno domandava spiegazioni veniva subito zittito dai legali, che sommergevano chi aveva parlato di ulteriori citazioni dai codici. Alcuni dei malcapitati in ascolto finivano con l'allontanarsi, scuotendo la testa con aria demoralizzata. Di tanto in tanto, in mezzo alla confusione, passavano poliziotti o carabinieri in divisa, con faldoni e documenti in mano, mentre gli impiegati del palazzo passeggiavano chiacchierando tra loro e muovendosi senza fretta verso gli uffici.

La donna tagliò la folla con passo spedito. In molti si voltarono a guardarla, seguendola con gli occhi mentre attraversava il corridoio.

Sul metro e settanta, fisico asciutto, gambe slanciate, poteva avere sui trentacinque anni. Non si poteva fare a meno di notarla. Aveva un bel volto, dai lineamenti armoniosi e abbellito da lunghi capelli castani sciolti che ricadevano sulle spalle. La sua espressione, però, era distaccata. Teneva gli occhi scuri fissi davanti a sé e non prestava attenzione alla folla che stava attraversando. Era vestita in modo ricercato, con giacca e gonna blu dal taglio elegante e camicetta bianca dai profili ricamati. Su un braccio, ripiegato, reggeva alcune cartelline di cartone e un giornale; con l'altra mano teneva una valigetta di cuoio.

Passò oltre le persone riunite fuori delle aule, svoltò dietro un angolo e proseguì lungo un corridoio semibuio dove incrociò alcuni funzionari impegnati in un'animata discussione a proposito della loro pensione.

Si interruppero al suo passaggio.

Arrivata in fondo, la donna si trovò di fronte a una rampa di scale che salì correndo, poi imboccò un passaggio stretto e passò sotto un'arcata che la portò in un atrio ampio e lungo inondato dalla luce del giorno che entrava da enormi finestre. Era la zona dei magistrati. A destra e a sinistra si trovavano le porte degli uffici, tutte con le targhette dorate dove erano riportati nome e cognome di ciascuno.

Arrivata in fondo all'atrio, la donna voltò alla sua sinistra per imboccare un altro corridoio, ma appena girato l'angolo si fermò. Di fronte a una porta chiusa, fermo in piedi, c'era un ufficiale dei carabinieri in divisa che attendeva. Teneva lo sguardo rivolto a terra, in una mano una cartellina verde. Accortosi del suo arrivo, l'uomo si voltò a guardare la donna

assumendo una posa che pareva quella dell'attenti. Lei fece un ampio sorriso andandogli incontro.

– Colonnello Rossi! – disse, porgendo la mano al militare. – Che sorpresa trovarla qui a quest'ora!

– Buongiorno dottoressa – disse l'ufficiale rispondendo al sorriso di lei.

Fin dal primo giorno in cui si erano incontrati, tra la dottoressa Francesca Sormani, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, e il tenente colonnello Luigi Rossi, comandante del nucleo radiomobile, era nata una buona intesa. A lui, in particolare, lei era piaciuta fin dal primo momento perché lo aveva chiamato da subito, riferendosi al suo grado, usando soltanto la seconda parte. Sapeva che nel discorso non veniva utilizzata l'intera dicitura, ma solo il termine "colonnello". Una sorta di eleganza lessicale.

– È da parecchio che non ci vediamo – disse l'ufficiale. – Mi fa molto piacere rincontrarla. La trovo bene.

Il magistrato abbassò gli occhi, un po' imbarazzata.

– Grazie, lei è sempre gentile. Trovo bene anche lei – mormorò.

Rossi era quello che si poteva definire un bell'uomo. Alto circa un metro e ottanta, sulla quarantina, aveva un fisico asciutto e atletico, frutto dell'allenamento in palestra cui non mancava di dedicarsi ogni giorno. Aveva lineamenti marcati che gli davano un'aria decisa, sicura di sé, ma negli occhi brillava una luce gentile e amichevole. I capelli lievemente brizzolati sulle basette ne aumentavano il fascino e l'autorità. Teneva da diversi anni il comando del nucleo radiomobile, l'unità di primo intervento dei carabinieri su qualsiasi fatto delittuoso, a quanto sembrava per sua precisa volontà: pareva, infatti, che non avesse mai voluto trasferirsi altrove, nonostante le molte offerte, perché, si diceva "è uno che senza brivido non riesce a vivere".

– È da molto che aspetta? – domandò lei.

– Una decina di minuti, poco più. Ho avuto da fare questa notte e ho dormito poco. Visto che ero sveglio ho deciso di venire qui appena possibile. Ho bisogno di parlarle.

Lei mise la valigetta di cuoio per terra e cercò di sistemarsi i capelli.

– Sono a sua disposizione – disse. – Andiamo nel mio ufficio.

La donna si avvicinò alla porta. Sulla targhetta dorata era inciso il suo nome. Si chinò per aprire la borsa, ma nel movimento le cartelline le sfuggirono di mano e i fogli contenuti caddero a terra. Il colonnello scattò per raccogliarli.

– Mi perdoni – si scusò lei. – Sono sempre così impacciata...

– Non si preoccupi – replicò lui con tono gentile, porgendole un foglio caduto lontano. – Ecco, recuperati tutti.

Lei si mostrò ancora più imbarazzata.

– Grazie – mormorò.

Poi, tenendo saldamente con una mano cartelline e giornale, si chinò verso la borsa che aveva appoggiato a terra, la aprì con la mano rimasta libera ed estrasse da una tasca un mazzo di chiavi. Con un abile movimento del polso e delle dita, riuscì ad afferrarne una e infilarla nella serratura, facendola scattare.

– Ci siamo – disse con aria trionfante, spingendo la porta.

L'ufficio era buio e odorava di chiuso. Camminando incerta nell'oscurità, il magistrato andò alla finestra e la aprì per far passare luce e aria. Poi si avvicinò alla scrivania, vi posò sopra cartelline e giornale e appoggiò la valigetta al muro dietro la sua poltrona, grande, di pelle nera.

Il colonnello si affacciò sulla porta.

– Prego, si accomodi – disse lei.

Lui si guardò intorno. Nell'ufficio c'era parecchia confusione. Sulla scrivania un cumulo di fogli, su un divano che stava appoggiato alla parete opposta a quella dell'ingresso altri fogli e faldoni gettati alla rinfusa, altri faldoni in una piccola libreria di fianco alla scrivania. Sugli scaffali, libri e codici insieme a giornali risalenti a chissà quando e, a fianco, lo scheletro ormai fossile di una pianta.

L'ufficiale andò a sedersi su una delle due sedie che stavano di fronte alla scrivania.

– Vedo che non è cambiato molto dall'ultima volta che ci siamo visti – notò con un'espressione divertita. – Quanto tempo è passato? Due anni, ormai. O sbaglio?

La donna ci pensò su.

– Quasi due anni e mezzo – disse. – Ha ragione. Un giorno devo fare ordine qui dentro, me lo ripeto di continuo. Ma poi, le cose da fare, le indagini, i processi. Il tempo non basta mai – fece un lieve sorriso. – Però io, in questo caos, riesco a orientarmi.

Il colonnello fece scorrere lo sguardo dappertutto nella stanza osservando il disordine che vi regnava.

– L'importante è che il suo lavoro non ne risenta – affermò.

– Oh no, quello mai, non si preoccupi.

– Bene – osservò l'ufficiale, con tono affabile. – Ci mancherebbe che qualche delinquente la facesse franca per... – indicò tutt'intorno l'ufficio. – Per questo.

– Non accadrà, non si preoccupi – rispose lei, con un sorriso appena accennato.

Il magistrato si sedette sulla poltrona e guardò il colonnello.

– Allora – chiese, – cosa posso fare per lei?

L'ufficiale rimase per un attimo in silenzio. Poi disse: – Sono qui per il delitto della settimana scorsa, dottoressa. Quella ragazza uccisa in strada nel centro direzionale appena uscita dal suo ufficio. Il corpo trovato in un campo vicino alla carcassa di un furgone.

– Ah, sì, ho sentito – rispose il magistrato. – La giovane che lavorava in uno studio di commercialisti. Paola Pellegrini, mi pare si chiamasse. Ma non sono intervenuta io, non ero di turno.

– Lo so – disse il capitano. – In realtà, sono venuto qui perché... vede, non mi trovavo in città quando è accaduto, ho letto i giornali soltanto al mio rientro. E sono stato colpito da alcuni elementi di quel delitto. In particolare, uno. Penso sia molto importante.

Rossi aprì la sua cartellina e rovistò tra i documenti che vi erano contenuti.

– Ecco. È il rapporto di un altro delitto sul quale siamo intervenuti noi, nello specifico io. Adriano Ferranti, quel giornalista ucciso l'estate scorsa. Quella volta era lei di turno, ricorda?

La donna prese il foglio.

– Sì – confermò. – Purtroppo, come sa, di testimoni non ce n'erano e dalle indagini non è ancora emerso nulla.

– Purtroppo no – osservò il colonnello. – Ma io sono venuto per... non nota nulla di particolare?

Lei finì di leggere il documento, poi alzò gli occhi.

– Dell'omicidio dell'altra sera ho solo letto sui giornali – disse. – Però, ora che mi fa vedere questo rapporto, effettivamente...

Il magistrato tornò a guardare il foglio che teneva in mano. – Intende dire...

– Penso abbia capito, dottoressa – intervenne il colonnello. – Mi riferisco all'arma.

Lei alzò ancora lo sguardo. – Già – mormorò.

– Dai rilievi effettuati su entrambi i delitti – disse il colonnello, – pare sia stato utilizzato un fucile grosso, molto potente, calibro 12, tipo un fucile da caccia.

Lei rimase in silenzio ad ascoltare.

– Un'arma un po' particolare, direi molto strana, per omicidi di questo genere, non trova? Ma non è solo quello che mi ha colpito – proseguì il

colonnello. – Guardi le modalità, in entrambi i casi. A me sono parse simili: due delitti rapidi, veloci, quello di Ferranti avvenuto sulla porta di casa, quello della Pellegrini in strada. Come se fossero agguati, non le sembra?

Rossi si fermò un istante, fissando sul magistrato uno sguardo deciso.

– Modalità simili. Arma simile.

Lei tacque ancora.

– Potrebbe essere lo stesso assassino – concluse lui.

Nel piccolo giardino recintato interno al grande parco che si trovava al centro della città risuonavano le voci dei bambini. C'era un'atmosfera gioiosa e allegra. I piccoli si divertivano sui vari giochi, alcuni salivano e scendevano dagli scivoli, altri si dondolavano sulle altalene, altri ancora stavano appesi su scale di corda o si spingevano a tutta velocità sulla grande ruota orizzontale. Molti correvano sul prato gridando o si inseguivano ridendo, rossi in viso e sudati per l'emozione, mentre le mamme, sedute sulle panchine poco distanti a chiacchierare, si voltavano di continuo per tenerli sotto controllo.

L'uomo si avvicinò lentamente alla rete che cingeva il campo giochi. Si fermò in disparte, all'ombra di un grande albero, badando a non farsi vedere. I suoi occhi chiari si fissarono sulla confusione, muovendosi da una parte all'altra per seguire ora un bambino, ora un altro. Il suo volto era impassibile. Gli occhi fissi. Gelidi.

Dopo essere rimasto fermo a osservare per qualche istante, fece un passo in avanti e appoggiò una mano sulla rete di recinzione. I bimbi continuarono a giocare, le mamme a chiacchierare. Nessuno lo vide. Nessuno si accorse di lui.

Dopo qualche minuto, lo sconosciuto iniziò a respirare con un leggero affanno. Senza alcun motivo apparente, cominciò a sollevare e abbassare il petto sempre più con fatica, come se non riuscisse a riempire i polmoni quanto fosse necessario. A ogni respiro si udiva un leggero sibilo provenirgli dal petto.

Con il passare dei minuti, il suo affanno crebbe e lo sforzo per respirare si fece sempre più intenso. Sempre più faticoso. Sembrava che dovesse soffocare da un momento all'altro. Quando, dopo un po', l'uomo ebbe un rantolo, infilò di scatto una mano nella tasca della giacca di pelle nera e lunga che indossava ed estrasse un piccolo oggetto di plastica azzurra, una pompetta a forma di pipa, se la portò alla bocca e la schiacciò, inspirando. Si stava spruzzando in gola qualcosa.

Premette più volte, facendo inalazioni profonde. Dopo alcuni minuti, cominciò piano piano a calmarsi, lentamente il respiro divenne meno forzato, il sibilo si fece più debole finché scomparve e lui tornò a respirare in modo regolare.

Alla fine mise di nuovo in tasca la piccola pompa e guardò verso i bambini che giocavano. Ne fissò uno, in particolare, un bimbo dal fisico esile, i capelli arruffati e biondissimi, che stava tentando di conquistare una delle altalene su cui era seduto un suo piccolo coetaneo. Quest'ultimo, però, che non aveva alcuna intenzione di andarsene, lo spinse via in malo modo. Il bimbo barcollò andando indietro e cadde a sedere per terra. Scoppiò in un pianto disperato.

Nessuna delle mamme si alzò per andare da lui.

Lo sconosciuto osservò la scena. In quel momento provò una stretta al cuore, unita a una sensazione che aveva sentito per molto, molto tempo, e che gli fece mutare l'espressione del viso in una smorfia di dolore. Sentì ancora, come tanto tempo prima, un intenso senso di vuoto in cui si mischiavano, in un caotico e disordinato flusso, abbandono, mancanza, richiesta, necessità, voglia. Dentro provò una tensione lacerante. Gli sembrò che quelle emozioni, possenti, gli conficcassero mille artigli nell'anima facendola a pezzi, con strappi crudi e violenti. Per un attimo parve sul punto di scoppiare in lacrime.

Lottò per trattenersi. E ci riuscì. Dopo alcuni istanti in cui fece ogni possibile sforzo per recuperare il controllo, tornò di nuovo calmo. L'espressione si fece ancora impassibile, i suoi occhi ridivennero gelidi. Per quanto rimasero fissi sui bambini, non seguivano più, come prima, i movimenti dei piccoli che giocavano, come se lo sconosciuto fosse distratto da altri pensieri.

L'uomo rimase immobile, nel suo nascondiglio, a guardare ancora la confusione del campo giochi per alcuni minuti. Poi si voltò, si diresse a passi veloci verso l'uscita del parco e scomparve tra la folla dei passanti.

– Non so se l'idea sia giusta. Ma penso valga la pena tentare – disse il colonnello.

Francesca Sormani si era fatta inviare l'intera documentazione dal collega che era intervenuto sul delitto di Paola Pellegrini. Non c'erano stati problemi: nelle Procure vigeva la tacita regola, dettata dalla tradizione, secondo la quale, di fronte al sospetto di un omicida in serie, fosse il magistrato intervenuto sul delitto più "antico", dunque il primo, a condurre l'intera indagine.

– Visto quello che mi racconti, Francesca – aveva detto il collega, – procedi pure tu. Anzi, ti dirò che mi fai un favore, del quale ti sono grato: io ho parecchio lavoro da fare e sono sommerso dalle carte. Inoltre, mi spiace dirtelo, ma le indagini procedono a rilento: non è ancora emerso il minimo elemento utile, nonostante tutti gli interrogatori. Nessuno che abbia visto o sentito nulla, nemmeno tra gli impiegati che a quell’ora erano ancora in ufficio. Il corpo è stato rinvenuto solo il mattino dopo. Ti mando tutto.

Appena i rapporti erano arrivati sulla sua scrivania, il magistrato aveva telefonato al colonnello Rossi che si era precipitato in Tribunale.

– Anche se la mia ipotesi è ancora molto fumosa, qui siamo di fronte a due omicidi con parecchi tratti in comune – disse lui, dopo essersi seduto di fronte alla scrivania della Sormani. – Troppi, per i miei gusti. Penso sia necessario andare più a fondo.

Il colonnello fece una riflessione. – Per quello che possiamo sapere – proseguì, – Ferranti e la Pellegrini non si sono mai conosciuti di persona, non hanno mai avuto rapporti tra loro. Eppure ho il sospetto che potrebbero essere stati uccisi dalla stessa persona. Perché? Cosa c’è che può legarli? Quale connessione esiste, se ne esiste una?

La Sormani corrugò la fronte. – Come vorrebbe procedere?

– Nell’unico modo che mi viene in mente – rispose il colonnello. – Mostriamo a chi conosceva lui la fotografia di lei e viceversa. E vediamo che cosa succede.

Per alcuni giorni non accadde nulla. Tutti quelli che convocarono in procura, parenti, amici, conoscenti delle due vittime, non riconobbero né l’una né l’altro. I due investigatori domandarono, insistettero, mostrando le immagini e pregando ciascuno di fare ogni sforzo possibile per capire o ricordare se avessero mai conosciuto le persone ritratte. Ma nessuno ebbe la minima incertezza nel dire di no.

Tutti coloro che sfilarono di fronte al magistrato erano già stati ascoltati nei giorni immediatamente successivi ai delitti. Su nessuno era emerso il minimo dubbio, il minimo sospetto. Sulla violenta morte di Ferranti e della Pellegrini non si accendeva alcuna luce.

Ci volle qualche settimana per completare il nuovo giro degli interrogatori. Al termine, il colonnello si mostrò demoralizzato.

– Eppure non ho l’impressione che quello che stiamo facendo sia sbagliato – disse un giorno, quando l’ultimo dei testi fatti venire in procura, un amico della Pellegrini, uscì dall’ufficio del magistrato senza aver riconosciuto, nemmeno lui, la fotografia di Ferranti. – Possibile che non

emerga nulla? Possibile che nessuno riconosca uno dei due, e magari ci metta sulla strada giusta per scoprire qualcosa di importante?

– Be', la nostra, per ora, è pur sempre solo un'ipotesi – osservò la Sormani.

– Sì, però le modalità, l'arma... deve esserci un legame tra quei due – disse il colonnello. – Qualcosa mi dice che c'è. Dobbiamo insistere.

– Infatti andiamo avanti – replicò lei.

– Chi ci rimane?

– Una tale Fabiana Monti – rispose la Sormani. – Era un'amica della Pellegrini, una sua ex compagna di scuola. Il suo nome è emerso durante le indagini del mio collega, ma lui non aveva ancora fatto in tempo a parlarle. Proviamo.

La grossa moto scura correva verso sud lungo il grande viale alberato che portava fuori città. A ogni semaforo, quando si accendeva la luce verde, l'uomo alla guida dava un secco colpo di gas e il bolide scattava in avanti, con una leggera impennata, per percorrere a tutta velocità il breve spazio fino all'incrocio successivo e fermarsi se c'era rosso, altrimenti proseguiva la sua corsa al massimo.

Dopo aver attraversato sulla strada statale i comuni della cintura confinante con la metropoli, la moto passò un'ampia area aperta fatta di campi intervallati da centri commerciali, poi raggiunse la piccola cittadina di provincia e si infilò, a velocità moderata, in una lunga via che collegava la statale al centro. Entrò nell'ampia piazza dove si trovava il palazzo del Comune, quella con la grande fontana al centro.

La giornata era bella, con un cielo terso di un azzurro intenso, striato da lunghe strisce bianche di nuvole. Ma la temperatura era ancora di qualche grado più bassa rispetto al normale, nonostante la primavera fosse già iniziata.

Entrato nella piazza, l'uomo alla guida accostò al marciapiede e si fermò. Tolsse il casco e appoggiò la moto sul cavalletto. Poi scese.

Infilata una mano nella tasca della lunga giacca di pelle, prese un pacchetto di sigarette, ne estrasse una, la mise in bocca e l'accese. Quindi si voltò a guardare un grande edificio che si affacciava sulla piazza, dove due grandi bandiere sventolavano al di sopra del portone principale sovrastato da una grossa insegna ovale. Era la sede di una scuola.

Fatto correre lo sguardo da destra a sinistra e dall'alto in basso sulla facciata, l'uomo si fermò a osservare in direzione di una finestra.

I suoi occhi, chiari, si fissarono lì.

Nella mente affiorarono ricordi lontani, immagini sbiadite dallo scorrere degli anni che si perdevano, ormai irraggiungibili, nel limbo di una memoria lontana.

Vide file di ragazzi giovani, sorridenti, uscire dall'ingresso, con le cartelle sulle spalle o i libri tra le braccia. Vide volti gioiosi e spensierati. Vide gruppi di compagni di classe e di amici riunirsi chi da una parte, chi dall'altra, a chiacchierare amichevolmente, accordandosi per il pomeriggio di studio o fissando appuntamenti per la sera. Vide ragazze parlare tra loro, scambiando pettegolezzi o novità sulle ultime mode. Vide coppie di giovani fidanzati allontanarsi mano nella mano o abbracciati. Sentiva parole e frasi, scherzose e serie, il brusio soffuso tipico dell'uscita di scuola.

Vide, però, anche una figura solitaria, un ragazzo dall'aria triste e impacciata che se ne stava fermo in disparte, guardandosi intorno e osservando ora un gruppo, ora un altro, cercandone con gli occhi l'attenzione. Le labbra gli si socchiudevano, lievemente, come se stesse tentando di parlare, farsi sentire, dire qualcosa, come se anche lui volesse stare insieme a quei ragazzi che parlavano tra loro per mettersi d'accordo per il pomeriggio o la sera. O come se volesse parlare con quelle ragazze, magari essere uno di quelli che se ne andava tenendone una per mano o abbracciandola.

In un istante, l'uomo fermo nella piazza si sentì assalire dall'improvvisa vampata di una sensazione intensa, violenta, che lo travolse come l'ondata di un maremoto che si abbatte su una spiaggia devastando e travolgendo, spaccando, rompendo e cancellando tutto, spazzando via ogni cosa al suo passaggio.

L'uomo afferrò la sigaretta tra le dita e la gettò a terra con uno scatto nervoso del braccio. Poi infilò il casco, salì sulla moto e ripartì. Arrivò a una vicina piazza alberata, più piccola della precedente, infilò una strada che portava verso la zona residenziale della cittadina e procedendo sempre a velocità moderata attraversò il grande viale che arrivava all'ingresso del vasto parco della città. Giunto a un incrocio, voltò a sinistra, e dopo qualche centinaio di metri girò a destra per immettersi in una piccola strada che portava nel cuore dei quartieri residenziali.

Si fermò accostando al marciapiede di fronte a un grande palazzo signorile, di dieci piani. Spense il motore, scese dalla moto e si tolse di nuovo il casco. Come prima, rimase immobile alcuni minuti a osservare il bell'edificio davanti al quale si era fermato.

Ancora una volta, ricordi lontani e sbiaditi gli si affollarono nella mente. Vide un gruppo di bambini di circa dieci anni che uscivano dalla casa correndo, rossi in viso e sudati, li vide piegarsi sul marciapiede di fronte al palazzo e disegnare, con alcuni mattoncini arancioni, due righe continue, a delimitare i confini di un circuito, con curve e rettilinei. Vide i bambini tirare fuori dalle tasche piccole macchinine da corsa con le ruote scoperte e iniziare a lanciarle lungo la pista appena disegnata in un'intensa e appassionata gara.

Vide un altro bambino, all'incirca della stessa età, uscire lentamente dalla casa, avvicinarsi agli altri e unirsi a loro, anche lui giocando con le sue macchinine. Vide quel ragazzo divertirsi con gli amici, scherzare con loro e giocare, con una gioia e una serenità che gli risaltavano sul volto luminoso.

Ancora una volta, il suo animo fu colto da un'emozione. Il calore di una profonda gioia di cui non pensava potersi ancora ricordare, per un attimo riuscì a fargli dipingere sul volto un sorriso. Ma quella sensazione fu sopraffatta da un'emozione, ancora, di dolore. La memoria di anni perduti. Il ricordo di allora si frappose a quello di ciò che era accaduto in seguito, il rimpianto di cosa sarebbe potuto essere si scontrò con la consapevolezza di ciò che, nella realtà, era stato.

I suoi denti si strinsero.

Voltatosi di scatto e tornato in sella alla moto, l'uomo ripartì in direzione di un viale che portava al grande parco cittadino. Una volta raggiunto, si infilò sulla lunga strada che costeggiava l'ampio spazio verde e procedette lentamente, ritto con il busto sulla sella, guardando verso gli alberi e i prati che scorrevano alla sua destra dove alcuni ragazzi giocavano a pallone. Poi si voltò in avanti, accelerò facendo rombare il motore e scomparve nel traffico.

– Sì. Lo conosco.

Fabiana Monti era una bella ragazza alta, dal fisico atletico, le spalle larghe un poco maschiline, il volto squadrato e spigoloso. Dava l'impressione di avere un carattere piuttosto forte. Arrivata in procura nel pomeriggio, rispose con sicurezza appena le venne mostrata la fotografia di Ferranti.

– Lo conosceva? – domandò il magistrato.

Rossi, che aveva voluto essere presente a ogni interrogatorio, e anche quel giorno aveva raggiunto il tribunale, si voltò verso la giovane. Nei suoi occhi brillò la scintilla interessata dell'investigatore.

# SOMMARIO

<b>1</b>	7
<b>2</b>	39
<b>3</b>	57
<b>4</b>	87
<b>5</b>	105
<b>6</b>	113
<b>7</b>	137
<b>8</b>	148
<b>9</b>	155
<b>10</b>	181
<b>11</b>	199
<i>Ringraziamenti</i>	207

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Andrea Baiocco** è nato a Perugia nel 1967 ma ha sempre vissuto in Lombardia, per la maggior parte a Monza, in seguito a Milano. Dal 1993, prima in alcuni quotidiani occupandosi di cronaca nera, poi, dal 2000, in alcune televisioni lombarde seguendo la politica, ha fatto il giornalista, odiando con tutto il cuore il suo mestiere ma facendolo - se lo deve pur riconoscere da solo - in maniera più che valida. Dal 2003, approdando al consiglio regionale della Lombardia, è entrato a pieno contatto con la politica. Ora non sa più nemmeno lui cosa sta facendo. Ma cerca di farlo comunque bene.

Nella fabbrica, sul volto dell'uomo si dipinse una smorfia. Non aveva mai dimenticato quel giorno. E tanti altri, con le stesse critiche, le stesse notazioni incomprensibili, gli stessi rimproveri senza senso, talvolta anche peggiori di quello. Rimproveri dovuti soltanto agli umori mutevoli di quel capo che lui aveva sempre disprezzato e che, per chissà quali motivi, lo prendeva continuamente di mira. Quella volta del servizio sugli scontri, però, senza sapere come, lui aveva trovato la forza di rispondergli. Convinto di aver fatto un ottimo lavoro, gli aveva replicato, gli aveva detto cosa pensava, si era difeso con foga. Il caporedattore, sorpreso, era andato su tutte le furie. Così i toni erano diventati accesi, parole e frasi erano divenute forti, lo scontro era degenerato, finché quello era sparito dentro il suo ufficio chiudendo la porta con violenza. La pioggia cadeva più intensa, i rigagnoli sulla finestra ora colavano copiosi e nelle strade si formavano larghe pozzanghere. L'uomo avvertì qualcosa, dentro. Il senso di una profonda ingiustizia. E già. Perché sapeva che cosa era successo dopo. Scosse la testa. Non ci voleva pensare più. Aveva avuto quello che meritava.

L'immagine di copertina  
è di **Alberto Ponticelli**

Euro 17,00  
ISBN 9788864381756



9 788864 381756